Sir

**RAPPORTO AMNESTY INTERNATIONAL**

**Tattiche barbariche**

**e sfruttamento**

**dei social media**

**Le richieste: ai cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu di "rinunciare al diritto di veto nei casi di genocidio o altre atrocità di massa". Alla comunità internazionale: "Non rispondere al terrore dei gruppi armati con misure controproducenti". Ai Paesi ricchi: "Fornire aiuti a chi fugge, perché è inaccettabile volgersi dall'altra parte". Critiche all'Italia per Triton**

Patrizia Caiffa

In 35 Paesi del mondo gruppi armati - tra cui Isis, Boko Haram e Al Shabab - hanno commesso abusi. In 18 Paesi sono stati perpetrati crimini di guerra, 62 governi hanno messo in carcere prigionieri di coscienza, in 131 Paesi vi sono stati maltrattamenti e torture, in 119 è stata limitata la libertà d’espressione e in 93 si sono svolti processi iniqui. Le cifre non rendono la panoramica dell’orrore e delle violazioni dei diritti umani in 160 Paesi del mondo, dettagliati invece in un Rapporto annuale di 550 pagine. L’edizione 2014-2015 (ed. Castelvecchi) è stata presentata da Amnesty international ieri (24 febbraio) a Roma, in embargo mondiale. Sono documentati insuccessi e risultati positivi, ma soprattutto viene evidenziata una “vergognosa e inefficace” risposta della comunità internazionale “agli attacchi dei gruppi armati e alla repressione degli Stati”, con milioni di persone intrappolate nella violenza e altrettanti profughi in fuga, come non mai. Oltre 4 milioni di persone fuggite dalla sola Siria nei Paesi limitrofi. Con un monito anche per l’Italia e l’Europa: impegnarsi maggiormente per salvare vite umane nel Mediterraneo (3400 morti nel 2014), dopo la delusione della chiusura dell’operazione “Mare nostrum” e le promesse mancate.

Tattiche barbariche e social media. Il 2014 si caratterizza, purtroppo, “per il numero di atrocità commesse dai gruppi armati, che utilizzano tattiche barbariche ma allo stesso tempo sanno usare bene i social media”, ha detto Antonio Marchesi, presidente di Amnesty international Italia. L’organizzazione per i diritti umani sollecita i leader mondiali “ad agire con urgenza di fronte alla mutata natura dei conflitti e a proteggere i civili”. “Le risposte giuste non arrivano - ha precisato - c’è il timore che tra due anni la situazione possa peggiorare”. Tra i rischi maggiori, “l’estensione di gruppi come Boko Haram, Isis e Al Shabab oltre i confini nazionali” e il peggioramento della situazione dei rifugiati. Amnesty teme che “la necessità di mantenere sicuro il mondo possa essere usata come pretesto per togliere libertà personali, creando un ambiente repressivo nel quale l’estremismo può crescere”. “Non vorremmo di nuovo - ha affermato Marchesi - soluzioni come i carceri di Guantanamo o di Abu Ghraib. Siamo di fronte ad un clamoroso fallimento nella ricerca di soluzioni efficaci per risolvere le necessità più pressanti dei nostri tempi”.

La violenza degli Stati. Oltre alla violenza “barbarica” dei gruppi armati il Rapporto di Amnesty descrive anche le violazioni degli Stati: torture e sparizioni forzate in Afghanistan, violenza anche da parte delle forze di sicurezza in Nigeria, pena di morte e legge sulla blasfemia in Pakistan, torture in Russia e Asia centrale, legislazione antiterrorismo usata per criminalizzare il diritto alla libertà d’espressione in Turchia. Amnesty elenca alcune raccomandazioni, tra cui la richiesta ai cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell’Onu di “rinunciare al diritto di veto nei casi di genocidio o altre atrocità di massa”. Alla comunità internazionale chiede di “non rispondere al terrore dei gruppi armati con misure controproducenti” e ai Paesi ricchi di “fornire aiuti a chi fugge, perché è inaccettabile fare finta di niente e volgersi dall’altra parte”.

Italia delude su tragedie del mare. “Siamo fortemente delusi dalle mancate promesse del governo Renzi, che ha deciso di chiudere l’operazione “Mare nostrum”, con la conseguenza di nuove, tragiche, morti in mare”: lo ha affermato Gianni Rufini, direttore generale di Amnesty international Italia. Secondo Amnesty l’Italia mostra una “generale indifferenza” in fatto di tutela dei diritti umani, perché “non è stata in grado di tutelare i gruppi più vulnerabili” come i rom, i migranti, i detenuti, le donne vittime di violenza. Nonostante il 75% delle persone salvate dall’operazione “Mare nostrum” - considerata una “risposta intelligente” - fossero richiedenti asilo in fuga da guerre e violenze per cercare protezione, “l’Europa si è lavata le mani e ha offerto l’inutile operazione Triton, che ha il mandato di pattugliare le zone costiere e non di salvare vite umane”. In Italia si assiste, inoltre, a un “continuo uso di un linguaggio di incitazione all’odio e al razzismo da parte dei politici”. Rufini ha denunciato poi “un uso sproporzionato della forza durante le manifestazioni, molti reati che rimangono impuniti, processi prescritti o cancellati, procedimenti insabbiati, perché c’è un muro di omertà che protegge le forze dell’ordine: è come se esistesse un lato oscuro nell’apparato statale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ue e diritti nazionali**

**Il laccio della corte tedesca**

di Sabino Cassese

I governi nazionali negoziano in continuazione a Bruxelles. I parlamenti hanno proprie sedi di consultazione a livello europeo. Le burocrazie nazionali si incontrano periodicamente nei numerosi comitati dell’Unione. Le corti nazionali, specialmente quelle di vertice, sono, invece, organismi solitari. Sono guardiane delle costituzioni nazionali e non possono certamente concordare con altre corti le loro decisioni. Ma che cosa succede se si mettono a difendere il proprio backyard , il proprio orticello, come ha notato, criticando una recente ma isolata decisione della Corte costituzionale italiana, Antonio Baldassarre, che quella corte ha presieduto alcuni anni fa? E che cosa accade se una corte come quella costituzionale tedesca si distingue in questo ruolodi difensore dell’interesse nazionale (per esempio, di recente, nel caso dell’Omt, Outright Monetary Transactions, misure non convenzionali della Banca centrale europea)?

 Rispondere a questa domanda è importante, perché le corti costituzionali hanno sempre l’ultima parola, perché esse possono tirare la corda e creare spaccature all’interno dei sistemi giuridici nazionali, e perché, se esse vanno in direzioni opposte, finiscono per dare all’Unione Europea un vestito d’Arlecchino.

 Semplificando, il filo del discorso che da qualche anno la corte tedesca sta svolgendo è il seguente. Gli Stati nazionali sono i «signori dei trattati europei», come i condomini lo sono di un condominio. L’Unione ha solo i compiti a essa trasferiti dai suoi «padroni», gli Stati. N ello Stato tedesco, solo il Parlamento può conferire funzioni statali al livello sopranazionale, perché solo esso garantisce il rispetto della volontà popolare e dell’identità nazionale. Ogni passo avanti dell’Unione, ogni suo impegno, deve essere autorizzato dal Parlamento.

 Queste motivazioni, svolte con ricchezza di sottili ragionamenti giuridici, producono tre effetti. Annullano le forze endogene di sviluppo dell’Unione, negandone l’esistenza, oppure condizionano tale sviluppo. Mettono al guinzaglio tedesco (e degli altri Paesi che intendano seguire la stessa strada) tutti i passi avanti dell’Unione. Creano uno squilibrio tra Stati più filo-europei e Stati più guardinghi o addirittura restii a operare «cessioni di sovranità».

Altri Paesi sono più filo-europei, e tra questi è l’Italia. Se si esclude la decisione criticata dall’ex presidente della Corte, le corti supreme italiane hanno assunto un atteggiamento più aperto rispetto al diritto europeo e al diritto internazionale. Non si chiedono quali limiti discendono dalla Costituzione nazionale per il diritto europeo, ma, al contrario, quali vincoli europei il diritto e le corti nazionali debbono rispettare.

Neanche noi siamo immuni da difetti. Anche le corti italiane, più orientate ad aprire le porte del diritto nazionale a quello europeo, creano dei problemi. Infatti, il loro atteggiamento fa risaltare la debolezza degli adempimenti comunitari da parte dell’esecutivo. È noto che l’Italia è tanto pronta a dichiarare di volersi adeguare alle direttive e ai regolamenti comunitari, quanto lenta nell’applicarli. Ed è noto che il balletto dei governi rende la nostra presenza a Bruxelles sempre precaria (qualche giorno fa, uno dei più alti funzionari dello Stato italiano ha dichiarato che in cinque anni aveva accompagnato nella capitale europea cinque diversi ministri italiani, mentre quelli dei nostri partner sono rimasti gli stessi).

L’atteggiamento tedesco, per la cura con cui è motivato, per la sua costanza, per il peso che quel Paese ha in Europa, pone, tuttavia, un interrogativo di fondo, che riguarda l’esistenza stessa dell’Unione e la sua essenza. Gli Stati nazionali non hanno conferito all’Unione soltanto compiti che questa deve ordinatamente svolgere come un mero esecutore. Hanno anche sottoscritto un patto con il quale, consentendo l’elezione diretta del Parlamento europeo, hanno permesso lo stabilirsi di un rapporto diretto tra questo e i cittadini di ciascuna nazione. Hanno creato, in altre parole, un motore, hanno stabilito una diversa legittimazione, un potere che può disporre regole eguali per tutti i Paesi. Se ognuno degli Stati europei interpreta in modi diversi i vincoli che derivano dai trattati, allunga o accorcia a suo piacimento il guinzaglio che lega l’Unione agli Stati, non si pongono in dubbio le premesse stesse su cui è fondato il «condominio» europeo ?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Siria, rapiti almeno 150 cristiani**

**«Alcuni già uccisi, chiese in fiamme»**

**Chiese saccheggiate e incendiate, sequestri collettivi, omicidi: cristiani presi di mira in Siria. Binetti: «Intervengano le organizzazioni internazionali»**

di Redazione Online

Sono almeno 150 i cristiani assiri rapiti in Siria da Isis a Tell Tamr vicino a Hasaka, capoluogo dell'omonima regione nord-orientale al confine con Turchia e Iraq. Nella zona da domenica è in corso un'offensiva dei peshmerga curdi dell'Ypg, sostenuti dai raid aerei della coalizione internazionale a guida Usa. A fornire le cifre il presidente del Consiglio Nazionale Siriaco, Bassam Ishak: «Abbiamo verificato che sono almeno 150 le persone rapite». I sequestri sono avvenuti nei villaggi di Tel Shemiram e Tel Hermez, vicino alla città di Tel Tamer, teatro di combattimenti tra lo Stato islamico e le milizie curde Ypg, che il mese scorso sono riuscite a cacciare i jihadisti dalla città di Kobane, quasi 250 chilometri più a ovest.

Le prime uccisioni

Non solo. Uno dei famigliari dei sequestrati ha denunciato che Isis ha iniziato ad uccidere alcune degli ostaggi. A dare la notizia Abdel Abdel, ingegnere agricolo rifugiato a Beirut, rimasto in contatto con i parenti nella regione. «Oggi hanno ucciso a colpi di arma da fuoco due delle persone rapite a Tal Hurmuz, tra cui un mio cugino di 65 anni», ha fatto sapere Abdel Abdel, un ingegnere fuggito cinque mesi fa a Beirut assieme alla moglie e ai due figli. L'uomo è in contatto con i parenti rimasti nella provincia di Al Hasaka. I jihadisti, ha raccontato Abdel, sono entrati a Tal Hurmuz all'alba di martedì e hanno sequestrato cinque persone. Un'altra testimonianza è quella dell'archimandrita Emanuel Youkhana, del Christian Aid Program Nohadra-Iraq, citato dall'associazione `Aiuto alla Chiesa che soffre´, che parla di «decine di famiglie» prelevate dalle loro abitazioni, di chiese saccheggiate e date alle fiamme, e di un ragazzo di 17 anni, Milad, ucciso.

I motivi dei rapimenti

Non è ancora chiaro il movente dei sequestri collettivi. Secondo alcune fonti, tra i quali Jacques Behnan Hindo, arcivescovo siro-cattolico di Hasakah-Nisibi, i rapitori potrebbero chiedere il pagamento di riscatti o uno scambio di prigionieri con i loro nemici curdi, considerati dalla parte dei cristiani. L'azione non è stata rivendicata, ma tra i sospettati vi sono i miliziani della branca di Al Qaida nel Paese, considerata dagli Usa la più pericolosa a livello planetario.

«Rischio genocidio»

«La situazione dei cristiani in medio-oriente continua a peggiorare vistosamente, senza che ci siano interventi concreti da parte degli organismi internazionali»: a lanciare l'allarme è la deputata di Area popolare Paola Binetti.«Si tratta di una situazione nota da tempo, ma che si sta aggravando: si sta compiendo un altro vero e proprio genocidio - sottolinea la parlamentare di Ap - in cui si muore per ragione della propria fede e delle proprie convinzioni religiose».

La lotta all'Isis in Iraq

Intanto sul fronte iracheno, arrivano i rinforzi americani in vista di un'operazione mirata a riprendere dallo Stato islamico il controllo della città di Mossul: circa 10mila fucili M-16 statunitensi e altre forniture militari dal valore stimato di 17,9 milioni di dollari sono arrivate questa settimana in Iraq. Lo ha fatto sapere il Pentagono, aggiungendo che consiglieri militari Usa stanno addestrando le forze di sicurezza locali.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Nella clinica olandese dove si «sospende»**

**la pubertà degli adolescenti transgender**

di Elena Tebano

A vederla da fuori la clinica dove è stato inventato il «Protocollo olandese» non sembra particolarmente rivoluzionaria: qualche decina di stanze linde affacciate su un corridoio ad angolo tra la coloratissima ludoteca di pediatria e un’anonima sala d’attesa dove aspetta un gruppetto di pazienti. Molti sono adolescenti: il VU Medical Center, alla periferia di Amsterdam, ha sviluppato un metodo per persa in carico di teenager con la disforia di genere che prevede anche la «sospensione della pubertà» dopo i 12 anni.

Farmaci appositi bloccano la produzione degli ormoni sessuali e, dopo un periodo che può arrivare al massimo a 4 anni, se viene confermata la diagnosi di disforia di genere gli adolescenti sono reindirizzati, grazie a un’altra terapia ormonale, verso la pubertà dell’altro sesso.

Tra le pazienti più famose della clinica c’è Valentijn de Hingh, 24 anni, modella e giornalista olandese. «Ho iniziato a prendere i soppressori quando avevo 12 anni e così ho evitato la pubertà maschile: non mi è mai cresciuta la barba né il pomo d’Adamo — racconta —. Tutto questo mi ha permesso di acquisire un aspetto più femminile quando, a 16 anni, ho iniziato a prendere gli ormoni dell’altro sesso. E non ho dovuto affrontare operazioni dolorose in seguito». Dopo i 18 anni, come prevede la legge Valentijn ha poi fatto la rettificazione del sesso.

«Il nostro protocollo ha fatto scuola a livello internazionale: è stato adottato in Canada, negli Stati Uniti, in Australia, in Giappone e in molti paesi del Nord Europa, come Germania e Gran Bretagna» dice la psichiatra Annelou de Vries, coordinatrice del Center of Expertise on Gender Dysphoria, che assiste il 98% dei pazienti transgender in Olanda. La sola richiesta dell’ospedale Careggi di Firenze di introdurla anche in Italia, due anni fa, ha sollevato un pandemonio e accuse ai medici di voler sottoporre i «bambini» a «manipolazioni biologiche». Fa paura soprattutto l’idea che si possa prendere una decisione così radicale, cambiare sesso, così presto.

«La sospensione della pubertà serve esattamente al contrario: prendere tempo per arrivare a una diagnosi accurata e a un’età in cui si può fare una scelta consapevole, migliorando nel frattempo il benessere psicologico degli adolescenti» dice De Vries. I medici olandesi hanno iniziato a seguire bambini e teenager transgender nel 1987, dapprima a Utrecht e poi ad Amsterdam: circa 80 all’anno divisi in egual misura tra bambini e adolescenti (l’età media è rispettivamente 8 anni per i primi e 14 per i secondi).

Le preoccupazioni dei genitori

«I bambini che arrivano da noi non solo hanno comportamenti, interessi e preferenze che la società etichetta come tipiche del sesso opposto, ma non si identificano nel proprio sesso – spiega Thomas Steensma, psicologo che lavora nella clinica di Amsterdam con De Vries –. Di solito qui in Olanda i genitori li portano non perché vogliano cambiarli, ma perché i figli esprimono un disagio e loro vogliono sapere di più sul loro sviluppo, essere sicuri di prendersene cura nel modo giusto. Spesso sono bambini “femminili” a cui piace giocare con le bambole e mettersi vestiti da bambina, o bimbe che dicono: da quando ho sei anni guardo i ragazzi e penso che voglio essere come loro». Non è molto diverso da quello che Angelina Jolie ha raccontato di recente a proposito di sua figlia Shiloh Pitt, che a otto anni appare in pubblico vestita «da maschio»: «Si sente un ragazzo, si fa chiamare John. Abbiamo deciso di assecondarla tagliandole i capelli e vestendola da ragazzo».

In Olanda ogni piccolo paziente viene preso in carico da un team multidisciplinare che deve accertare se soffra davvero di disforia di genere: «Si parla di disforia quando i bambini non solo hanno comportamenti di genere atipici, ma si identificano con l’altro sesso e non si sentono bene a causa della mancata corrispondenza tra il loro corpo e come si sentono», chiarisce Steensma. Per loro il protocollo prevede una servizio di consulenza psicologica, che segue anche i genitori, ma nessun trattamento fisico: «Per la maggior parte dei bambini questa è solo una fase, che in molti casi (ma non necessariamente) sfocia in una successiva omosessualità: nella nostra clinica solo tra i 22 e il 30% dei bambini diagnosticati persiste nella disforia di genere anche da adolescente. Per questo nell’infanzia bisogna lasciare tutte le strade aperte, cercando di mettere i bimbi più a loro agio possibile. Ma non interferire in nessun modo con il loro sviluppo naturale», raccomanda.

Contrariamente a quanto succede spesso in Nord America, gli esperti olandesi scoraggiano di iniziare a vestirsi come l’altro sesso nell’infanzia, perché sono convinti che assumere così presto l’aspetto del genere desiderato sia problematico: «È più difficile ritornare al proprio genere di nascita se la disforia scompare. In più se bambino inizia a “transizionare” in pubblico già da piccolo, magari a 5-6 anni, fa fatica a rendersi conto del lungo e difficile percorso che dovrà affrontare per cambiare davvero genere – dice De Vries –. A volte è come se sparisse il fatto che sono nati dell’altro genere. Ma è importantissimo che si confrontino con la realtà, e la realtà è che, anche se vogliono essere del genere opposto, sono nati dell’altro sesso».Massima apertura, quindi, ma anche attenzione: «Mai dire “mia figlia è una bambina che è nata con un pene”, ma piuttosto: “mio figlio è un bambino che vorrebbe tantissimo essere una bambina”».

Le richieste degli adolescenti

È solo con i 12 anni, in età puberale, che il protocollo olandese prevede l’uso di farmaci. La pubertà è uno dei periodi più difficili per le persone transgender: «La disforia di genere si intensifica perché devono confrontarsi con il loro corpo che cambia e con le nuove relazioni tra coetanei – dice Steensma –: le differenze tra ragazze e ragazzi diventano più marcate, gli adolescenti iniziano a innamorarsi e a vivere la sessualità. Tutto questo riaccende l’incubo di non riconoscersi nella propria anatomia». I maschi biologici hanno paura che cambi loro la voce, che cresca la barba. Le femmine temono di vedersi spuntare il seno. È un malessere concreto, destinato a lasciare tracce persistenti nella vista di questi teenager, che hanno tassi molto più alti della media di ansia, depressione, pensieri suicidi, disturbi alimentari. Molti si chiudono in sé stessi, iniziano ad avere problemi a scuola, sono esposti a episodi crescenti di bullismo.

L’età media in cui gli adolescenti vengono indirizzati alla clinica di Amsterdam è di 13 anni per i maschi e di 14 per le femmine. Spesso si presentano ai medici con la richiesta esplicita di «cambiare sesso»: «Per noi però inizia una lunga fase diagnostica in cui cerchiamo di capire se soffrano davvero disforia di genere e di escludere che abbiano problemi psichiatrici» dice De Vries. Tre quarti di loro riceve effettivamente la diagnosi di disforia di genere e, se ha il sostegno della famiglia, può quindi iniziare la terapia per bloccare la pubertà: farmaci che fermano la produzione degli ormoni sessuali e quindi impediscono la piena maturazione sessuale e lo sviluppo dei cosiddetti caratteri sessuali secondari . Voce, barba, pomo d’Adamo nei maschi, seni e fianchi nelle femmine. «Noi la consideriamo un’estensione del periodo diagnostico, non l’inizio della fase di riassegnazione del genere. Anche perché questo tipo di terapia è del tutto reversibile», dice de Vries.

«Sono farmaci sicuri, che vengono già usati da oltre 30 anni per i bambini che soffrono di pubertà precoce e altrimenti si svilupperebbero a 4-6 anni. Ci sono però degli effetti collaterali – illustra Daniel Klink, endocrinologo del centro che segue gli aspetti fisici della terapia –: mal di testa e vampate nella fase iniziale, che poi scompaiono; un innalzamento della pressione in meno di un paziente su tre». La conseguenza maggiore riguarda però lo sviluppo delle ossa: «Dagli ormoni sessuali dipende anche il loro rafforzamento – spiega Klink –. Con i farmaci che sospendono la pubertà le ossa non assumano calcio, ma ricominciano a farlo quando si prendono gli ormoni dell’altro sesso. Così questi adolescenti accumulano un piccolo ritardo, anche se i loro valori di calcio sono comunque nell’intervallo normale. Si tratta di vedere se questo può portare problemi dopo i 60 anni».

Racconta Valentijn de Hingh: «I soppressori della pubertà non mi hanno cambiata. L’unica differenza era che tutti intorno a me, stavano maturando mentre io sono come rimasta indietro. Finché non ho compiuto 16 anni mi sentivo un po’ più bambina dei miei compagni che stavano cambiando aspetto e modo di comportarsi. Ma non era niente rispetto alla prospettiva di vedermi crescere la barba o il pomo d’Adamo»

Anche secondo gli esperti di Amsterdam i vantaggi che si hanno dalla sospensione della pubertà sono tanti e tali da giustificare il ritardo nello sviluppo: «I risultati sono impressionanti: sia psicologici che fisici – afferma Annelou de Vries –. Già senza nessun tipo di trattamento per la rettificazione, il funzionamento psicologico migliora: gli adolescenti hanno meno problemi a scuola, con i compagni, nel loro ambiente sociale». «Significa che calano i pensieri suicidi, l’ansia, i sintomi depressivi: in generale diminuisce la sofferenza psicologica» conferma Thomas Steensma.

«Ci sono vantaggi anche dal punto di vista fisico: se questi ragazzi e ragazzi decideranno di cambiare davvero sesso, potranno evitare in seguito interventi invasivi e dolorosi, come la mastectomia nel caso dei ragazzi trans (nati femmine) – dice De Vries – e avranno un aspetto fisico molto più convincente nell’altro genere».

In questa fase i medici raccomandano che gli adolescenti inizino ad assumere anche il ruolo di genere desiderato, perché abbiano modo di provare a vivere con la loro nuova identità: «Li spingiamo a parlare dei loro sentimenti, delle reazioni positive e negative alla transizione. La sospensione della pubertà li aiuta ad affrontare tutto questo in un periodo più calmo, senza lo stress e le pressioni del corpo che cambia» dice Steensma. «Ma insistiamo anche sul fatto che non è un cambiamento definitivo, bensì un periodo in cui possono pensare a quello che succede, per capire se è il percorso giusto per loro. Se non lo è possono tornare indietro senza che ci siano conseguenze durature», aggiunge De Vries

La terapia con estrogeni o testosterone

Solo a 16 anni, se si sentono pronti, i pazienti possono iniziare ad assumere ormoni dell’altro sesso: mascolinizzanti se sono nate ragazze, femminilizzanti per i ragazzi (le operazioni chirurgiche per la rettificazione del sesso, come l ricostruzione genitale o la mastectomia, si possono invece fare solo dopo i 18 anni, contrariamente a quanto succede, per esempio, negli Stati Uniti).

La terapia ormonale è un passaggio fondamentale, perché è solo in parte reversibile. «Aspettiamo i 16 anni, l’eta del consenso medico in Olanda, perché a 12 capire gli effetti a lungo termine della riassegnazione del genere è difficile: è complicato far comprendere a un dodicenne le conseguenze sulla sterilità, sulle sue relazioni romantiche o sulla salute in generale. A 16 anni, anche se si è ancora giovani, è già diverso».

Eppure molti temono, anche nella comunità scientifica internazionale, che sia ancora troppo presto: «Tanti medici ci chiedono se la disforia di genere sia davvero definitiva nei teenager – ammette Thomas Steensma –. Ma da tutte le ricerche e dalla nostra esperienza clinica, possiamo dire con sicurezza che se la diagnosi è corretta, ben fatta, lentamente e in team, la disforia di genere può essere individuata con certezza già nell’adolescenza». Sono 300 gli adolescenti in Olanda che sono stati curati con i farmaci per bloccare la pubertà dal duemila, quando la clinica lo ha introdotti: «Solo tre non sono andati avanti con gli ormoni», dice De Vries.

«Abbiamo studiato 55 pazienti che hanno fatto il nostro protocollo e hanno raggiunto i 20-22 anni dopo l’operazione di riassegnazione. Erano tutti soddisfatti, avevano una buona vita sociale e buoni risultati nello studio. Non solo stanno meglio rispetto a prima di iniziare la terapia, ma loro qualità della vita è assolutamente comparabile a quella degli altri ragazzi della loro età».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Gli Agnelli pronti a vendere l'immobiliare per 2 miliardi**

**Indiscrezioni del Wsj: la holding Exor ha messo in vendita Cushman & Wakefield. Quando la famiglia torinese ha fatto l'investimento, per assicurarsi il 67% del gruppo, ha speso poco più di 500 milioni. La precisazione: "Valutiamo la cessione, ma al momento niente transazioni"**

MILANO - Prima le indiscrezioni, poi la precisazione che di fatto conferma la sostanza anche se frena sui tempi. La Exor, holding della famiglia Agnelli, si prepara a separarsi dalla società Cushman & Wakefield, uno dei colossi mondiali dell'immobiliare, per incassare circa 2 miliardi di dollari. La notizia è stata data dal Wall Street Journal, secondo il quale Exor avrebbe ingaggiato Goldman Sachs e Morgan Stanley per cercare un compratore per il gruppo da 2 miliardi di dollari, leader globale dei servizi immobiliari.

L'obiettivo, ha scritto il quotidiano newyorkese, sarebbe vendere a una società non quotata e non concorrente. La decisione sarebbe stata presa davanti all'incremento di valore registrato da numerose rivali nel settore: la corsa dei prezzi nel real estate ha spinto le valutazioni a multipli di oltre dieci volte gli utili di gestione. Exor aveva rilevato una quota di Cushman del 67,5% otto anni or sono (nel 2007) per 565,4 milioni e in seguito aveva alzato la partecipazione all'81%. Al 30 giugno scorso la partecipazione in C&W era iscritta a bilancio, valutata con il metodo del patrimonio netto, per 492,7 milioni.

Cushman è la terza società al mondo nel settore, alle spalle della Cbre di Los Angeles e della Jll di Chicago, con profitti operativi nell'anno terminato a settembre 2014 pari a 163 milioni di dollari. "Non ci sono al momento transazioni delle quali riferire", ha detto una portavoce di Cushman al Wsj, aggiungendo tuttavia che la società è impegnata a "rafforzare ulteriormente il business e a creare valore". La stessa Exor ha poi confermato di stare valutando la possibile cessione della partecipazione in Cushman & Wakefield, ma "al momento non ci sono transazioni da comunicare né vi è alcuna garanzia che l'analisi in corso si concluda con una vendita".

"L'analisi delle possibili alternative riguardanti le società del suo portafoglio, incluse cessioni, fusioni, acquisizioni e ogni altra opzione finanziaria e strategica - spiega Exor - fa parte integrante della propria normale attività di società d'investimento".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Argentina rischia di diventare come il Messico": mail del Papa diventa caso diplomatico**

**Nota ufficiale del Governo messicano, dopo che è trapelato il testo di una comunicazione privata sull'allarme per il narcotraffico inviata da Bergoglio ad un suo amico fondatore di una Ong**

di ANDREA GUALTIERI

CITTÀ DEL VATICANO - Rischia di diventare un caso diplomatico una mail scritta da papa Francesco ad un suo amico, fondatore di una Ong argentina. Bergoglio ha messo in guardia dal rischio di diffusione del narcotraffico nel proprio Paese, utilizzando una frase che ha suscitato una bufera: "Siamo in tempo per evitare la messicanizzazione", si legge nel testo inviato a Gustavo Vera, leader dell'della fondazione "Alameda". Un neologismo contro il quale le autorità messicane hanno deciso di prendere posizione ufficialmente. Il Governo ha reso noto che sarà inviata in Vaticano una nota di protesta e il segretario agli Esteri, José Antonio Meade, ha detto di essersi incontrato con il nunzio Christophe Pierre: "Esprimiamo tristezza e preoccupazione rispetto alle comunicazioni che in apparenza sono state fatte, in riferimento a una lettera privata di papa Francesco", ha detto il rappresentante dell'esecutivo, sottolineando che il Messico "ha ripetutamente dimostrato il suo impegno a combattere i cartelli".

Le parole di Bergoglio, riportate sul sito dell'Ong e riprese dalla stampa argentina, non sono state smentite nè confermate dal portavoce, padre Federico Lombardi, perché fanno parte di una conversazione privata. Scrivendo a Vera, che papa Francesco ha incontrato tempo fa nella casa Santa Marta, il pontefice riferiva la propria preoccupazione per la situazione del paese del Centro America, dopo ciò che gli hanno riferito alcuni vescovi: "La situazione è terrificante", si legge nella mail. "Ci sono cose più produttive da fare che cercare di stigmatizzare il Messico", replica ora il segretario agli Esteri. Ma in difesa del pontefice si alzano voci dall'Argentina: il segretario generale della presidenza argentina, Anibal Fernandez afferma che Francesco "non voleva offendere", mentre il capo di gabinetto Jorge Capitanich liquida la questione come "poco rilevante".

La mail contestata, secondo quanto riferito, porta la data del 21 febbraio e sarebbe stata scritta in risposta ad un'altra nella quale Vera informava Francesco dell'impennata del narcotraffico in Argentina. Poche righe in tutto, quelle scritte dal Papa, nelle quali emerge una stretta confidenza con l'interlocutore, al quale annunciava di essere pronto a partire per gli esercizi spirituali: "Una settimana di preghiera e meditazione che mi farà bene. Ti auguro tante cose. Saluti a tua madre. E, per favore, non dimenticate di pregare per me", ha scritto Francesco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Mediaset lancia un’offerta pubblica di acquisto e scambio su Rai Way**

**Ei Towers, controllata del Biscione, alla conquista delle torri di trasmissione della tv di Stato**

francesco spini

Mediaset parte alla conquista delle torri di trasmissioni della Rai. Ei Towers, società controllata dal Biscione e che gestisce l’infrastruttura di rete per trasmettere il segnale televisivo del gruppo di Cologno, ha lanciato un’offerta di acquisto e scambio su Rai Way, la società della televisione pubblica che si occupa dello stesso business e che è sbarcata a Piazza Affari appena tre mesi fa. L’offerta prevede una componente in denaro e un’altra in azioni e dà un valore a Rai Way - oggi in mano a Viale Mazzini che detiene il 65% del capitale - di 1,22 miliardi.

I Berlusconi impegnati su più fronti, quindi. Mentre Mondadori lavora alla conquista della Rcs Libri, ora Mediaset punta a creare sotto la sua regia un colosso delle infrastrutture. Un campione nazionale della trasmissione tv «in grado di svolgere un ruolo rilevante anche nel settore delle telecomunicazioni», come spiega la nota della società. In particolare con la mossa Ei Towers, controllata da Mediaset per il 40%, punta a «porre rimedio all’attuale situazione di inefficiente moltiplicazione infrastrutturale dovuta alla presenza di due grandi operatori sul territorio nazionale». Si guarda alle esperienze di altri Paesi, come Francia, Spagna e Gran Bretagna, dove c’è un unico operatore nella gestione di tali infrastrutture. Nel contempo, sempre Ei Towers, assicura che «continuerà a garantire l’accesso alle infrastrutture a tutti gli operatori radiotelevisivi. in modo indipendente, secondo termini trasparenti e non discriminatori».

In particolare l’offerta di acquisto e scambio riconosce ai soci di Ei Towers una parte in contanti di 3,13 euro e 0,03 azioni ordinarie Ei Towers di nuova emissione. La parte cash corrisponde al 69% della valorizzazione di ogni titolo della società delle torri della Rai: in tutto 4,50 euro per azione. A sostegno dell’offerta di scambio Ei Towers ha convocato un’assemblea il 27 marzo per un aumento di capitale per cui Mediaset ha già annunciato voto a favore. L’opas partirà dopo quella data ed avrà una durata tra i 15 e i 40 giorni e dovrebbe concludersi comunque entro l’estate.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Vantaggi economici e ingresso in società, agli arabo-isreaeliani piace il servizio civile**

**Lo stipendio garantito è di 200 dollari al mese, molte ragazze lo scelgono per uscire di casa**

Fra gli arabi-israeliani cade il tabù del servizio civile per lo Stato Ebraico. Nel 2014 in oltre 4000 si sono iscritti al “servizio civile” che in Israele è alternativo al servizio militare. Si tratta di un aumento del 30 per cento rispetto all’anno precedente. Finora molti clan e famiglie arabo-israeliane impedivano ai giovani di parteciparvi ma i numeri suggeriscono una trasformazione in corso. La causa della svolta è soprattutto economica: il servizio civile garantisce, a chi lo sceglie, vantaggi finanziari simili a quelli garantiti ai soldati.

Si spiegano così storie come quella di Majd Abu Diab che da tre mesi svolge le sue mansioni di “sostegno civile” all’ospedale Hadassa di Gerusalemme, aiutando a muoversi molte pazienti anziane di origine araba. Majd è un arabo di Gerusalemme, con cittadinanza giordana, e come lui sono un numero crescente i giovani arabi, drusi e beduini che si avvalgono della possibilità di vestire la divisa - seppur per mansioni civili - andando a lavorare per conto dello Stato Ebraico in centri comunitari, scuole ed ospedali che in gran parte si trovano in aree popolate in maggioranza proprio da arabi.

Lo stipendio garantito è di 200 dollari al mese ma ciò che conta di più è «la possibilità di entrare nella società israeliana» come afferma Sammy Smooha, sociologo dell’Università di Haifa, secondo il quale «sono soprattutto le ragazze araboisraeliane ad essere attirate da queste opzione perché per loro l’alternativa è restare chiuse in casa in attesa del fidanzato che saranno obbligate a sposare». Per gli arabi in Israele l’esercito non è un obbligo ma un’opportunità che possono sfruttare, se lo desiderano. L’aumento delle iscrizioni è dovuta, secondo alcuni studi, all’affermarsi di un pragmatismo assai marcato nelle nuove generazioni.

\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Rom, Strasburgo richiama l’Italia. Roma risponde: “Stiamo smantellando i campi”**

**Il rapporto del Consiglio d’Europa critica l’Italia per la mancata integrazione dei Rom nonostante i fondi investiti. La capitale reagisce annunciando il superamento definitivo dei sette villaggi della solidarietà e dei quattro centri di raccolta dei nomadi nel triennio 2015-2018. Ma cosa accadrà a chi non avrà più il campo dove vivere?**

flavia amabile

Ancora una volta da Strasburgo arriva un forte richiamo nei confronti dell’Italia e delle sue politiche molto lontane dall’integrazione per i Rom nonostante i fondi investiti. Lo denuncia l’Ecri, la commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza, del Consiglio d’Europa, nel suo ultimo rapporto sull’Italia.

Ci sono stati alcuni passi avanti ammette la commissione - ma il processo che dovrebbe portare al pieno rispetto dei diritti dei Rom «è lento». Più di ogni altro aspetto, l’Ecri sottolinea che le autorità italiane non hanno ancora introdotto misure per assicurare ai Rom colpiti da ordini di sgombero i diritti garantiti agli altri cittadini, vale a dire la possibilità di contestare l’ordine di sgombero, di sfratto, davanti a un tribunale, e la possibilità di accedere a un luogo dove poter abitare.

Non è il primo richiamo nei confronti dell’Italia da parte di Strasburgo. Il Campidoglio assicura che sarà uno degli ultimi se non proprio l’ultimo. Roma ha avviato un percorso di superamento dei campi rom, assicura l’assessore alle Politiche Sociali Francesca Danese. Nel corso degli anni hanno assorbito investimenti davvero notevoli senza risolvere alcun problema anzi: hanno ghettizzato ancora di più chi era all’interno e permesso la sedimentazione del malaffare, spiega l’assessore. Il sistema sarà superato promette e altrettanto fa il sindaco Ignazio Marino. Se le promesse verranno mantenute si procederà per gradi, partendo dai campi di via Salvini e il Residence Rom e proseguendo con gli altri. Nel lungo termine si dovrebbe arrivare al superamento definitivo dei sette villaggi della solidarietà e dei quattro centri di raccolta dei nomadi, nel triennio 2015-2018 si vorrebbe arrivare alla chiusura di due insediamenti e di due centri provvisori.

Che cosa accadrà a chi non avrà più il campo dove vivere non è chiaro. Per chi è nei residence ci saranno dei buoni casa per gli altri si sta tentando di capire se si potrà pensare a dei “percorsi personalizzati”. Tutto è possibile anche se le cifre del problema impongono molta cautela. Ci sono circa 40mila rom e sinti su più di 100mila che abitano in insediamenti formali ma anche del tutto improvvisati nelle periferie di tutt’Italia. A Roma ad abitare nei campi veri e propri sono 4.391 rom (dai circa mille di Castel Romano, fino agli appena 150 di Lombroso), altri 680 vivono nei centri di raccolta. A non avere una casa è una percentuale molto bassa della popolazione Rom e Sinti .

Cifre e costi sono contenuti in un rapporto del consigliere Riccardo Magi, presidente dei Radicali italiani, e dall’associazione 21 Luglio su richiesta dello stesso sindaco Marino. Solamente nel 2013, oltre sedici milioni di euro, cui circa il 60% rappresentato dai soli costi di gestione. Per il mantenimento di ogni famiglia all’interno, si va dagli 11 mila del Villaggio di Lombroso (con 30 famiglie presenti), agli oltre 27 mila del villaggio di Castel Romano (con 198 famiglie presenti). E non è tutto. Nei tre Centri di raccolta Rom il costo annuo per famiglia è quasi doppio, per un totale di oltre sei milioni di euro, nonché le spese sostenute ogni ano dal Comune di Roma per gli sgomberi, superano il milione e mezzo. Soldi investiti in un’operazione che ha ottenuto in questi anni la bocciatura del Tar, del Consiglio di Stato e, nel 2013, della Cassazione hanno portato almeno al superamento dell’emergenza.